

Del lavoro in Veneto si è parlato ultimamente sia a causa del referendum sull'ormai famoso articolo 18 sia a proposito della riforma del mercato del lavoro (la cosiddetta riforma Biagi) e delle sue possibili ricadute sulla realtà locale.

Ma a parte quest'ultima futurologia – più simile oggi ad un esercizio divinatorio che ad una previsione scientifica – rimane il fatto che il lavoro, nella nostra regione, ha innervato lo sviluppo locale secondo due immagini collettive.

La prima, che riguarda soprattutto gli anni Cinquanta e Sessanta, si realizza nella necessità, dura quanto reale. La seconda immagine, dagli anni Novanta in poi, si presenta come un limite.

Cominciamo dalla prima. “Noi non avremo bisogno che industriali di altre regioni vengano ... a trapiantare le loro industrie nel Veneto. Saranno ben accolti, ... ma l'opera principale sarà compiuta da noi ... se verranno presi [...quei] provvedimenti che, ... metteranno in moto le nostre ricchezze. Sono ricchezze morali innanzitutto: spirito di iniziativa e di organizzazione, di inventiva e di tecnica, di laboriosità e di sacrificio rimaste finora mortificate e inattive per mancanza di capitali”.

In questo scritto del 1955 vi è tutta la retorica della laboriosità e della voglia di fare dei veneti. Una retorica che però si fa anche realtà – trasformando letteralmente la regione - semplicemente per dura necessità. Come scrive il vicentino Luigi Meneghello in *Libera nos a Malo*, “Bisogna lavorare non otto ore, o sette ore, o dieci ore, ma praticamente sempre, magari con pause, con interruzioni o rallentamenti, però in continuazione e senza orario, più o meno da quando si alza il sole fino a notte”.

Oggi, dopo alcuni decenni di storia ben accelerata da un robusto “turbocapitalismo”, il lavoro ha perso grazie a Dio il peso biblico della necessità per presentarsi con la metafora del limite, del limite raggiunto o prossimo ad esserlo.

Il tasso di occupazione regionale è ormai al 53% e il tasso di disoccupazione raggiunge un risibile 3.4%. Non solo: in questi ultimi mesi, nonostante un'economia al rallentatore, il mercato del lavoro regionale è riuscito a produrre ancora, incredibilmente, qualche piacevole fuoco d'artificio.

L'indagine Excelsior infatti prevede che nel 2003 il Veneto espanda ulteriormente la propria occupazione dipendente di circa 30 mila unità, pari ad un +2,4% (comunque più contenuto del 3,3% dello scorso anno).

Il primo limite, quello più eclatante, sta nella mancanza di manodopera, nella difficoltà per le imprese di trovare sia lavoratori che coprano le mansioni meno accattivanti sia, all'opposto, lavoratori con *skill* sofisticati e specifici (per usare un termine marxiano, sono rarefatte le aristocrazie operaie).

E' un limite che, come in una *matrioska* russa, ne scoperchia altri: il limite della nostra denatalità, ma anche quello delle aspettative crescenti dei giovani e delle loro famiglie, quello degli immigrati e delle capacità del sistema sociale di fare integrazione ed inclusione, per finire al limite del sistema formativo da ripensare e rimodellare per quella che enfaticamente viene chiamata l'economia della conoscenza.

Il secondo limite riguarda il tempo. Il paradosso è proprio questo: rispetto a qualche decennio fa, il Veneto si presenta assai ricco sia di redditi che di lavori, ma senz'altro più povero di tempo. Quest'ultimo infatti non c'è o è maledettamente insufficiente. Nonostante l'aumento robusto della vita media e le tante tecnologie "risparmia tempo", viviamo in un affanno continuo.

E' soprattutto il lavoro a sottolinearci questa "fame di tempo". Da un lato – soprattutto a partire dagli anni Ottanta – chi lavora lavora sempre di più dilatando il tempo in febbrili attività. Accennando ai *workholic* (i "drogati di lavoro"), l'economista Anastasia scriveva qualche anno fa che in Veneto il lavoro valeva 1,9 milioni in termini di teste, ma oltre due milioni in termini di unità di lavoro.

E poi c'è l'esplosione del *part time*, che ha guidato la crescita occupazionale del 2002 in Veneto e che oggi pesa per oltre il 10% dell'occupazione totale: probabilmente sono persone che sarebbero rimaste fuori dal mercato del lavoro, o perlomeno confinate nella sua zona grigia.

Ma questa “lavorizzazione” crescente per ampiezza ed intensità della società costringe a rivedere non solo i bilanci tempo della propria vita, ma anche i registri della vita familiare e degli affetti, nonché lo stesso tempo libero (che non a caso viene sempre più consumato con ritmi e modalità da tempo di lavoro).

Come sempre il lavoro detta la sua antropologia: nel Veneto, da quella sotto il segno della necessità a quella sotto il segno del limite. Ciò significa che siamo obbligati a cambiare il nostro approccio al lavoro e quindi alla vita, magari evitando che quest'ultima – come diceva Oscar Wilde – si riduca ad essere “ciò che succede mentre noi pensiamo ad altro”.

Vittorio Filippi

Università di Venezia